

Il pittore dei briganti

Uno

La memoria mia non più verde, che in età tarda si perde i recenti fatti e afferra volentieri i lontani, discenda ora i sentieri del tempo: c'è un punto invisibile della storia mia, dal quale poi tutto spande come un secchio che si rovescia e di onde fuoriuscite l'effetto propaga lesto e inesorabile e questo vaga impregnando del suo le vite ignare che incontra fin dove il mio sguardo le perde.

Era una sera, l'ultima di lunga catena, quando varcai con l'anima in pena l'insana soglia di quella bisca; altrimenti niuna doglia di quelle in seguito sparse, che dio non voglia, imputerebbe a me ora la sua fonte maledetta. Le mie scarse finanze aveano condotto i miei passi in quelle stanze fumose e pregne di lazzi grassi e irose bestemmie. Erano gli anni dell'Italia ancora tronca, protesa dal Piemonte in armi verso la terra stanca e assolata del meridione, ribelle al Borbone, ma già avvelenata verso il padrone venturo che del vecchio aveva la stessa voce intrisa di malevole angheria, mutevole solo di divisa e accento. Nondimeno quassù in Piemonte, nelle fredde lande dalle vette innevate, che risalgo talora in cerca di pace, non tace il volgo più misero la sua procace invettiva e poco si cura della conquista lontana in meridione; e ciò perché nessun beneficio aveva quella guerra in serbo per la mia terra, ma solo per quel padrone protervo, odiato, che si arricchiva di un nuovo servo. Anche io, senza ritegno, lo ammetto, volentieri mi univo a quel coro volgare contro il regno di re Vittorio, parole impudiche, riarse di sete ne le serate ludiche asperse di liquore. Nessuna pena o prezzo costava a niuno l'improperio e la bestemmia contro l'imperio del comando, financo lo spernacchio più ardito, perché la divisa col pennacchio tollerava lo sfogo faceto del volgo inquieto che non fa paura quando è dentro la gabbia delle mura di un ostello. E in quelle mura mi rifugiavo spesso, tra boccali generosi, e giochi d'azzardo. Ma quella sera con il mio esiguo patrimonio il tavolo da gioco mi tradì, e il dado uscì dal bicchiere in modo sospetto e il biscazziere urlava come un demonio al mio cospetto, senza che l'anima mia fosse moneta a quel diavolo gradita più del denaro che non avevo. Avevo nel sangue densi torpori del vino fresco che rese ai miei sensi meno molesti i pugni del mio manesco esattore. Ero tumefatto e arreso al vino e di quel fatto che accadde al momento anche il mio ricordo è spento, e ancora oggi non apre le sue porte quando busso in cerca di risposte, ma le vicende sono ancora riposte nel suo antro più sepolto. Ripresi contezza di me a ridosso di un fosso, supino, dopo il pestaggio, scosso per il bavero da due militari di passaggio. Mi sentii perduto, la presa di ferro di quelle mani così salda sul mio corpo molle richiamò racconti usciti dalle celle delle patrie galere. Sapevo quanto rudi fossero le maniere delle guardie verso sbandati, straccioni, perdigiorno o inermi barboni, talora percossi senza pudore, o condotti dietro le sbarre con disonore senza motivo, ne ascolto. Ero preparato al peggio, inteso a non opporre resistenza neppure al dileggio, per non rendere più possente l'assalto delle percosse. Con denti stretti e occhi ben serrati, attesi quello che invece non venne. Mi sollevarono con cura e modi cortesi dalla mia postura ben poco degna. Chiesero se i miei lividi

abbisognavano di cure che non fossero gli effluvi del vino di cui mi ero senza dubbio già provveduto. Erano allegri e giovani, per nulla molesti. Dovevano partire in guerra all'indomani per la terra del Borbone; ansiosi di quell'impresa che ufficiali in mala fede avevano loro descritto come un giardino in fiore di onore e gloria, di fanciulle in trepida attesa di amori stranieri. Erano protesi verso un ideale, vanesi e sciocchi, chiusi e sognanti gli occhi, sì che financo un balordo della mia trista parvenza meritava alla loro vista la creanza di maniere che si conviene ad uno spettatore nel teatro che ospiterà le loro imprese sotto le luci della ribalta, benché foss'io cosperso di lividi e malta, a ben vedere. Io stupivo di dovermi ricredere sulla perpetua malignità della sorte, perché di tutta la soldataglia di sua maestà ero incorso nella carità in due gentili esemplari, più unici che rari. Ingentiliti da maniere socialmente altolocate, ancora ignare delle battaglie vere, i due mi vollero scortare verso la mia dimora. Mi chiesero quale fosse il mio mestiere e io che mi dilettao di pittura mi feci vanto di questa arte che nobilita sempre tanto la figura di chi se ne dichiara adepto, eccelso o modesto che sia di fatto. Parevano ammirati dell'aura scapestrata che avevo addosso, non più come dimesso straccio, ma come egregio manto di artista. Un pittore. Quale sorte aveva messo sul mio cammino cotale incontro non mi turbava allora, allorché appresi che il loro battaglione cercava appunto un pittore di guerra che alle spalle della truppa, schivando s'intende le palle nemiche, documentasse pronto col pennello dalla retroguardia le faticose imprese belliche, e il teatro d'ogni battaglia. La storia dolente dell'uomo è un torrente rumoroso di battaglie, una scialba impetuosa corrente che urla a gran voce, lontana è la sua sorgente, ancor di più la foce. Le battaglie campali le vede solo chi le combatte e la parola del reduce da sempre traduce ai posteri l'accaduto, ma è fallace, e ogni vista che non si spegne nel sangue è parziale e occlusa dalla mischia: il pittore invece, se non teme ciò che rischia, dall'alto svela la visione d'insieme e la sua tela, più di ogni parola, proietta chi era lontano ai bordi dell'arena e congela la scena nel tempo. Certo non era da me imbarcarmi nell'impresa, ma risposi loro -per non recargli offesa- che l'occasione, appresa per via così tortuosa, mi pareva un dono della sorte. Mi lasciarono nei pressi della mia dimora alle soglie del giorno, ma il mio ritorno non conosce da tempo il saluto di una moglie, desolata e vuota ogni stanza mi rintrona l'eco dell'assenza senza posa. Passò quella notte, come tante, tormentosa di mestizia e veglia, e la mattina seguente sarebbe esplosa una notizia tale da volgere ben presto l'animo mio al più pesto umore. Appresi con dolore che nella locanda dove ho acceso la rissa un uomo di dubbia fama era rimasto ucciso con la lama al petto e si cercava un assassino presunto che aveva il mio viso e il mio aspetto. Il fiato mi si congelò all'istante nel petto. Ero braccato dai carabinieri? Nelle fiamme dei miei pensieri, accesi come paglia secca dalla fiamma, intravidi una pattuglia col colpo in canna già sulle mie palesi orme. La mia vita era messa a repentaglio, inerme bersaglio che si immola alla fossa, o alla fine di un verme sotto la suola per via dei compari del morto, non meno ostili, pronti a svuotarmi le vene e le tasche. I rintocchi del tempo non lasciavano scampo, la fuga era senza una riva di approdo, priva di sbocchi. Fu come una saetta allora la decisione improvvisa, che non aspetta, di soppesare i pro e i contro. Pensai a quella caserma che arruolava un pittore di guerra, raccolsi da terra pennelli e colori in

un fagotto improvvisato, e in un'ora ero al cospetto di un ufficiale. Il graduato mi fece attraversare la soglia di una stanza fredda, disadorna e spoglia, dove l'odore pregno di colore e trementina ritorna nelle narici senza posa, ma era il segno indubbio che lì era la sala di posa atta a giudicare la mano dei pittori candidati. Ne contai sette, tutti all'opera intenti e mi disse quello di prender posto tra gli aspiranti davanti ad un modello di legno al centro della stanza, che aveva indosso la divisa militare d'ordinanza del regno. Dovevo dipingere tante figure di cotale aspetto e armamento sullo sfondo ideale di una collina erbosa, loro in posa marziale di combattimento, cosa che mi dovevo sul momento inventare. Ero un pittore di modesto talento, un mestierante esperto però, di pratica spiccia e tarata sul gusto grasso e poco esigente di chi compra roba posticcia a poco prezzo. L'ufficiale dai modi rudi e distratti non era un critico di elevati studi, e i soggetti ancora acerbi ritratti dai concorrenti non mi parevano di degna fattura sì da divenire superbi alla consegna. A mitigare su quei pittori il severo giudizio c'era -e lo ammetto- che avevano tutti un difetto palese nel corpo, chi ferite rapprese, chi un braccio morto, chi una mano monca, chi una benda, e per non fargli torto riconobbi il mio vantaggio immeritato. Seppi che non era un caso se quegli avanzi di ospizio, che avevo dinanzi, erano ridotti in quello stato: avevano tutti un servizio passato reso a reggimenti diversi come pittori di guerra. Avrei dovuto trarre il giusto monito da quella vista, ma più che la trista prospettiva di schivare lo schioppo incuteva paura in me purtroppo la misera stanza della patria galera, ove già mi vedevo senza speranza. A cose fatte trassi sollievo, come se volassi, dal sapermi prescelto e vincitore, non certo per un alto giudizio di valore sulle mie arti, ma sol anche per avere al mio servizio tutti gli arti, in dotazione ancora intatta e completa, sì come la natura li progetta.

Insomma, tagliando corto, dopo la prova finale, mi chiamò a rapporto un ufficiale del distretto per dirmi che avevo di netto superato la concorrenza sciatta e l'ambita partenza era cosa fatta. Impose un colpo deciso col timbro sulla lettera d'ingaggio e mi assegnò il programma preciso di viaggio per unirmi senza ritardo al reggimento di fanteria Savoiaro accampato presso una masseria vicino a Manfredonia.

Due

Così senza ritardo ero abile e arruolato nel corpo Savoiaro, e le dissolute notti del gioco d'azzardo erano già solo un fioco ricordo lontano, benchè ora sulla mia testa incombesse una scommessa la cui posta era pur sempre la mia stessa salvezza.

Presi la sacca buona con gli attrezzi del pittore e pochi stracci di vestiario, niente abbracci d'addio, solo un diario consunto, e via alla volta di Ancona, dove appunto la folta armata di re Vittorio aveva già posto un blocco navale. Dalla baia di Ancona a Manfredonia -come previsto - presi la via del mare e con gioia affidai allo scafo militare, cullato dall'onda, il riposo delle mie ossa provate dal viaggio lasciato alle spalle, prima in carrozza, poi a piedi, senza soste.

Il viaggio di mare, per me nuovo, mi prese impreparato e senza difese nel viluppo delle sue movenze lente, ignare del galoppo e averse di svaghi; il tempo che scorre sempre uguale sotto la chiglia è troppo vuoto e non vale a domare il moto della mente nella sua briglia. Così in quel letargo forzato il mio pensiero si fece più largo adesso

del mio misero essere, ma anche più molesto verso me stesso. Rividi con dispetto gli anni infami miei persi addietro a disfare legami d'affetto, non più come la fuga da soffocanti lacci, ma come il rifiuto ottuso e cieco di quel porto che era meta a me ignota di ogni mio affanno. Eppure la foschia, che tanto danno adduce per la via quando ingombra la mente, e la cui coltre toglie luce ai pensieri più puri, m'aveva incamminato sui duri sassi di una strada irta di inganni, che non ritorna mai dietro negli anni verso la sua culla, ma procede disadorna e brulla verso gli aberranti fatti che leggerete avanti. Nelle vele tese al vento del mio viaggio affannoso non soffiava a gran voce lo scirocco afoso o la tramontana gelida, ma solo la fetida paura, forse vana, della giustizia in divisa. Quel vento del passato frangeva la sua fiera forza sulla dura scorza della roccia costiera ed erompeva in striduli versi come quelli delle arpie, foriere di infidi consigli di viaggio, che dei loro artigli sono solo il primo assaggio. Del resto non c'è fuga da quella creatura infida e feroce che guida la mente di chi si fida e conduce la sua pelle nelle grinfie di altre arpie che le sono sorelle. Così sulla nave non guardavo la prora, e la mattina non c'era aurora soave che mi desse coraggio, ma guardavo dalla poppa, senza parole, l'ultimo raggio del sole che scappa, smunto e si spegne fra i flutti del tramonto. Speravo -cercando pace- che quel naufragio della luce potesse generare una notte senza stelle sulla rincorsa dei miei supposti inseguitori, la cui perseveranza, supposta, era forse solo il fantasma da me creato di una giustizia che invece neppure si danno o si degna davvero di darsi tanto pensiero per la mia condanna, data la miserrima nullità della mia persona. Non avevo niuna idea della mia vita militare ventura alle porte che la dea sfortuna aveva per me in sorte, nella mischia maledetta, ma spoglio di fucile o baionetta. Del resto quale uso potevo fare delle armi da fuoco io inetto al loro uso finanche per gioco, se non tirami addosso quelle nemiche per concludere in un fosso la mia fuga e le sue fatiche. In una sera senza brezza, umida e calda, ero sulla tolda, sotto una luna timida e velata quando feci conoscenza con un addetto del personale di bordo in una sera sul ponte, quando il suo sguardo cadde sugli attrezzi di pittura che passavo in rassegna con cura, come un bravo soldato farebbe del suo armamento in consegna. Gli dissi del mio regio incarico e stupì di sapermi artista, titolo il cui pregio non godevo neppure nel mio quartiere di residenza, ma che per inopinato volere della sorte mi era sceso sulla testa come onorificenza militare. Mi disse quello, scuotendo la testa, che il soldato piemontese, illuso ad arte, si aspetta un meridione in festa di popolo oppresso che lo attende.

Ma da fonte certa di suoi comparì mi riferì amaro: il pastore il bovaro e il contadino, perdenti e offesi da secoli, alle lusinghe facili digrignano i denti, mentre la recluta fresca dal bianco guanto abbocca all'esca del superiore e al tristo inganno con puerile candore. La mia gente, disse quello con fare distratto e disincantato, è come un gatto di selva, che sta quatto nell'ombra, rintanato e ostile al Borbone, ma anche al Savoia, che pur sempre di padrone stiamo parlando. La mia minuscola esistenza stava calando, senza averne coscienza, diritto come un fuso nel calderone confuso della storia, quella altisonante, che nelle pagine dei libri avrà dimora costante e imperitura. Un agglomerato informe di minuscole miti esistenze scivola nell'enorme imbuto della storia che le beve, le stritola nei suoi pistoni e in breve le trasforma in volontà

ostili, feroci, capaci davvero dei più orribili misfatti, e le loro voci si spengono infine in un cimitero di croci. Ebbi sentore vago di tutto questo, ma non ancora del tutto cosciente, quando scesi dalla nave.

Tre

Fui travolto dalle grida, gli schiamazzi dei lavoranti, i lazzi dei barcaioli, la vita concitata del porto mi travolse e prese il posto dei ritmi fluidi e lenti del tragitto marino e dei suoi placidi orizzonti. Non mancai poi di notare la processione senza fine e gli stenti dei feriti riposti su barelle condotte da portantini esausti. Tornavano dal fronte là dove tuonavano le bocche da fuoco e io ero diretto senza scampo quasi per gioco là dove avevano lasciato qualcosa di loro; chissà se nelle mie tele forse avrei dovuto catturare la cosa di loro più cara, il più prezioso tesoro, lasciato nella bara di quell'orrido scuro abisso, la fiducia nel futuro.

Trovai il comando militare e nessuno sapeva, né voleva sapere, di un pittore di guerra. Maledetto era per loro quel bioco inetto delle alte sfere, talmente cieco da non vedere, nel delirio immenso che lo abbaglia, cos'è un campo di battaglia, e quale ingombro e inciampo senza senso foss'io, per quelli, con i fardelli assurdi del mio carico di cavalletto e pennello. Non mi fu risparmiato nel frasario colorito dello scherno, tutt'altro che bonario, il disprezzo per quegli arnesi da pittore che fanno lieto il vezzo delle damigelle e i signorotti di quelle, profumati negli eleganti salotti, dove danza, disserta con eleganza quell'infame marmaglia, mentre diserta la vera battaglia. Dopo aver vagato nell'accampamento a vuoto, vilipeso a più riprese, e inteso a far cessare il tormento di quelle offese, trovai un addetto al reclutamento meglio disposto: il mio reparto –disse quello- non era più sul posto, ma partito per una missione urgente dell'ultimo momento il giorno addietro.

Fui aggregato ad un'altra squadra, che era già pronta alla missione per vendicare l'onta esecranda di una nostra truppa assalita all'arma bianca da una banda di briganti a Martina Franca, dentro le selve dove quelle belve hanno l'antro ancora intatto.

Partimmo per punire quello sgarro all'alba di un nuovo giorno con un carro al seguito, difeso da lancieri, carico di vettovaglie, viveri e munizioni. La pianura ampia e spaziosa, ai lati della nostra pista, offriva alla vista del primo cammino animo sereno, perché quella distesa brulla, sotto il cielo sereno, nulla lasciava presagire di improvviso e letale e l'ansia poteva riposare su un comodo guanciale.

Sul folto dell'erba del nostro percorso era ancora acerba la paura, ma entro breve avremmo pestato il dorso di quel drago tiranno assorto nel suo sonno greve.

La truppa marciava senza ardore, di marziale aveva poco, non c'erano canti in onore della patria o per i cari lontani, i passi tardi e gli sguardi bassi al suolo a quella terra che nel suo abbraccio avvolge i corpi dei compagni e dei nemici e quelli che risposano insepolti all'addiaccio. Alla fine conquisteremo un cimitero, furono le truci parole di un veterano che avevo al mio fianco, indicandomi le croci in fondo al campo. Dov'era il popolo in festa, promessa cornice alla nostra marcia? Dov'era il soldato del Borbone? dove le sue schiere valorose invano attese in un uno scontro a viso aperto? Andavamo a caccia di briganti, ladroni da quattro soldi, feroci e sfuggenti, veloci come serpenti nel colpire. Così diceva il mio compagno di marcia

sempre più torvo. Si chiamava Ruggero e non aveva di nordico né l'aspetto, né la parlata. Disse che era nato poco distante da dove eravamo in quel momento, e quando l'esercito borbonico lo chiamò al reclutamento nelle sue file, aveva lasciato l'ovile scegliendo l'invasore, ma solo perché era più forte e più spietato. L'armata borbonica era un gigante dai piedi di pasta frolla, tenuta insieme con la colla, e pronta alla resa. Era invisa al popolo che non ha nel cuore posto alcuno per nessuno che indossi una divisa, neanche la nostra, digiuno com'è di speranza e di pietanza.

Sa bene che il suo aggressore, il suo boia, può avere la faccia del Borbone, del Savoia, o del brigante dei boschi e non sono meno foschi degli uni o degli altri i presagi dell'avvento.

Gli chiesi all'improvviso se di schioppo o baionetta aveva mai ucciso un uomo. Mi disse, può darsi ...dove finisce un colpo nella mischia lo sa il caso, e il proiettile che fischia raso al tuo orecchio ti ha detto bene, ma qualcuno ignaro ha preso, e così anche il mio sparo. Aveva uno sguardo esanime e disse che era sempre diretto al cielo il suo tiro, dove le anime non avevano più un corpo, liberate nel respiro del vento. Gli credevo senz'altro, e quanto mite d'indole e poco scaltro nell'arena dell'assalto fosse quello lo vedevo dal poco rispetto degnato dai compagni d'arme. La sua vita non era tra lampi di cannoni, non in quei campi seminati di morti, era negli orti, nelle distese rigogliose di ulivi, nella masserizia di famiglia, nel mondo dei vivi. Mi sembrò tra quelli in armi la persona migliore a cui legarmi, Ruggero, se è vero che marciammo sempre a fianco in quelle lunghe taciturne ore con l'orecchio teso verso ogni rumore che fosse il primo sentore del pericolo imminente.

Nelle soste facevo schizzi di disegni per ricordare ogni giorno il mio ruolo ai soldati intorno e, così facendo, ribadire la distanza del pittore, che è solo un osservatore che si astiene, e con distacco guarda, stando a lato, le scene della mischia immonda del creato. Esercitavo i pennelli su residui di legni, abbozzavo con pochi segni l'accampamento nei suoi momenti di svago. Ma non c'era un senso neanche per il mio mandato: la battaglia campale era il soggetto che dovevo fermare nelle tele e non era certo alle viste.

Incontrammo sul cammino un austero casolare che si affaccia sul sentiero e la nostra fame, stanca dei ranci comandati, udì rumori di pollame ruspante e lì facemmo incetta di uova per arricchire di nuova cibaria la nostra misera bisaccia. Ogni soldato, ora desto da quel torpore sonnolento della marcia, riprese all'istante il rigore marziale di ogni gesto, ora spoglio di qualunque civile sembianza.

Frugarono senza alcun rispetto ogni angolo, ogni anfratto, e requisirono rapaci, senza ritegno, ogni cosa che di rubare erano capaci. Ignoravano i lamenti di protesta della donna anziana che rincorreva ora l'una, ora l'altra, di quelle figure proterve, dicendo basta, lasciateci il poco vitto che ci serve per vivere. Uscì dalla stalla un giovane di corsa con un forcone sulla spalla e attirò su di sé decine di fucili puntati che presero la mira più che altro per la sorpresa. Alzò le mani sopra la testa, quello, nel vedere la batteria di fucili così presta al fuoco, mentre uno dei nostri gli si avvicina e lo squadra dalla testa ai piedi. Poi gli punta l'arma contro il viso senza che quello abbia proferito verbo e lo conduce dal colonnello. Quel che accadde nei minuti seguenti è un ricordo confuso nella mia mente, ma nel cuore è un chiodo che rimanga infisso come l'orrore

più ottuso che infanga l'onore della legge di guerra. Il colonnello gridava al ragazzo, sempre più spaurito, perché mai portasse ai piedi stivali in dotazione dell'esercito sabauda; qualunque civile in tal possesso era senza processo destinato alla pena capitale per fucilazione. Il ragazzo gridava che aveva avuto gli stivali da un pellegrino di passaggio, per denaro, e era del tutto ignaro della severità spietata che puniva con la morte immediata il possesso di armi, o indumenti dell'esercito regolare. Era paralizzato dallo stupore più che dalla paura, doveva esserci uno sbaglio, una svista surreale; ma dimostrare la sua innocenza non gli fu dato, o la buona fede, che quella ottusa legge non vede o non scusa e il giudizio prematuro sfociò nella condanna al supplizio e in un baleno il poveretto era già al muro. Il plotone omicida prese la forma in pochi istanti, tra le grida strazianti della madre, trattenuta a forza di braccia, a stento, e poi sento gli spari e la faccia del giovane è una pietra bianca e fredda. Non sia mai qui voce, o parola di difesa o arringa che discolpi chi eseguì la truce sentenza: per contrappasso la coscienza gli neghi la speranza di quell'equo processo negato alla vittima del loro reato.

Ruggero era sgomento, taceva e sento ancora la sua flebile voce soffiare al mio orecchio a stento parole sussurrate che mi invitavano alla fuga nottetempo.

Quattro

Riprese la nostra marcia sul tracciato ondivago della campagna, ma tutto attorno trasudava un'aura minacciosa, come il ringhio della terra, che è fedele alla mano amica che la cura e le regala col badile il miracolo antico della fioritura, ma è ostile e letale e scaccia il nemico che la spiga schiaccia sotto lo stivale e la irriga di sangue.

I miei attrezzi da pittura mi parvero un grottesco fardello sempre meno avezzi all'affresco commissionato di un'epocale battaglia, duello leale e necessario di armate sul campo, per compiacere un romantico immaginario di facciata.

Il lasso di strada tra noi e il misfatto aumentava ad ogni passo, reso celere non dalla meta che ci chiama, ma dall'ambascia della coscienza inquieta che ci segue a ruota e non ci lascia.

Evitavamo ogni cespuglio, ogni macchia di vegetazione, l'occhio sveglia setacciava ogni anomalia sul ciglio della strada, il campo aperto e sterminato ci dava conforto di un non possibile agguato, e non c'era un solo indizio di pericolo, eppure la nostra discesa agli inferi era prossima all'inizio.

Da un fosso a lato della strada partì una grandinata di palle che ci prese alle spalle. Gli aggressori erano informati del nostro passaggio, coperti di foraggio, trattenendo il fiato e il battito dei cuori, coricati sotto uno strato di foglie da prima che le avvisaglie di un beffardo destino fossero a portata del nostro sguardo. Senza vedere un solo volto nemico caddero di schianto al suolo tanti compagni della colonna in marcia. Mai come allora mi parve che un fulmine a ciel sereno potesse tramutare la quiete in un turbine di fuoco incrociato, come un uragano che miete mano a mano dove coglie le vite a casaccio, e riduce il corpo che frema in un lacero straccio che geme. Ruggero era in ginocchio con le mani sul volto, non aveva tolto neanche la sicura al fucile, io ero ritto in piedi come colto da paralisi di paura. Poi un assalitore dei briganti gridò a tutta voce che era stato colpito colui che sul momento non compresi, ma parve presto

che si erano arresi per aver perso il loro capo. Mentre quelli fuggivano dileguati in un campo di grano maturo, il loro abietto capo non aveva scampo di sicuro, ferito com'era al petto.

Tornò la pace sotto il cielo terso come sempre accade quando il verso della vorace festa infernale desiste, e richiama la quiete che sempre fa ritorno dopo la tempesta. E io vinto dall'orrore, io dedito alla ricerca del colore, delle forme delle armonie più pure, cosa ci facevo sulle orme di quella macelleria ambulante, che incede ad ogni piè sospinto? Cosa mai e come potessi dipingere simili imprese fu un pensiero che mi prese, ma non prima di aver fatto l'inventario e la stima dei danni sul mio corpo e scoprirlo intatto di così poche offese.

Quanto di selvaggio giace latente in sonno inquieto sotto il ghiaccio di quell'uniforme, che è simbolo vuol'essere di ordine e di pace, ebbe un risveglio che voglio fugare dalla testa, eppure infesta senza tregua i miei sogni.

Ruggero fu preso con ruvida forza dai compagni e malmenato, accusato di pavida condotta nello scontro appena occorso, per essersi negato al corpo a corpo in soccorso di un compagno aggredito col pugnale dal brigante. Il colonnello fece spogliare Ruggero, sempre più spaurito, della divisa disonorata e lo fece condurre in disparte, sotto scorta, ora prigioniero dei suoi compagni.

Intanto il colonnello Gaudenzi interrogava in modo brusco un prigioniero moribondo, losco brigante, ma spremuto quasi per vendetta, senza quel riguardo pietoso che spetta a qualsiasi prigioniero al momento prossimo del trapasso venturo. Sotto lo sguardo impassibile del colonnello agiva un crudele beffardo aguzzino, il quale chiedeva, senza mollare la presa, con calci e pugni, chi fosse l'altro prigioniero la cui resa aveva dileguato l'assalto e per ciò solo aveva tutti i connotati d'essere di quei pirati il più alto capitano. Quel tormento estrasse nell'ultimo straziante lamento del moribondo un nome, che solo il suono genera paura come il tuono a ciel sereno. Il loro capitano ferito, era il brigante Donato Di Monte, quasi una leggenda del male, un fuorilegge recidivo, un animale feroce e schivo, fautore senza pietà di scorribande impunte a danno di ogni proprietà e di chi la difende.

Al greve sibilo di quel nome, seguirono a breve grida di giubilo, come scoppi di fuochi d'artificio per l'inattesa cattura di quello, che, una volta in ceppi, elevava la sua resa a storica impresa per quei soldati.

Il colonnello Gaudenzi –penso- avrebbe inteso condurre illeso il prigioniero eccelso in un denso centro del litorale per fare pubblica mostra della sua esecuzione capitale alla folla riunita la quale -si sa- è incline spesso a non credere che la vita delle leggende abbia una fine, se non la tocca con mano. Ma c'era in ballo una missione in corso e il prigioniero era ferito grave, anche al dorso e al collo, non avrebbe superato la notte.

Fu allora che il colonnello fece il mio nome, e mi disse che era giunto il mio momento per non essere un peso morto del reggimento. Farai il pittore finalmente, dipingi un ritratto – mi disse - al prigioniero, più veritiero che puoi, con tutto il suo vestiario addosso, la bisaccia istoriata, il cappello, il pugnale e la pistola che impugna. Si deve vedere ritratto sulla tela ogni dettaglio che la leggenda rivela, e perchè quel culto insano sia dissolto sullo sfondo si veda il luogo dove è sepolto.

Sepolto? Ma è ancora vivo. Dissi: non per molto -mi rispose- se lui ama questa terra, come dice, sarà quella a suggerire le fatiche del suo ultimo fiato e saranno le formiche a fargli commiato.

L'odio verso i briganti e verso la guerriglia nelle truppe regolari era una fiamma vermiglia che arde sulla pelle sempre accesa contro quel ribelle impulso, perché nulla oppone a sua difesa la guerra di professione contro la boscaglia tetra, quando silente si arma la faretra nell'ombra sulla colonna in marcia.

Misero con disprezzo il brigante famoso, che tanto prezzo aveva estorto in vite umane, seduto con le sue carni lacere su uno scranno improvvisato, come se fosse davanti al plotone. Ma il suo corpo dilaniato dal piombo cadeva infermo da un lato e poi dall'altro, non c'era postura stabile che lo tenesse fermo. Chiesi di essere esonerato da quell'orrore che il mio pennello e il mio stomaco non era avvezzo al colore del sangue, e alle deformità, e al lezzo di una morte così truce. E in quel momento fatidico da tregenda con un rantolo la leggenda umiliata spirò. Quel volto sfigurato avrebbe reso il mio ritratto, se anche il mio stomaco avesse retto, senza senso.

Cinque

Il colonnello mi chiamò a rapporto nella sua tenda e mi porse una bottiglia, scuotendo la testa, e disse che non c'era nessuna battaglia campale in vista per la mia tela, il vile soldato borbone aveva ormai lasciato la divisa e rotto le file, chi da disertore, chi arruolato tra i briganti. La guerra vera era ormai un'altra cosa da quella che si narra nei salotti eleganti della capitale, e si voleva raccontare e illustrare ai posteri con dipinti celebrativi di epiche tenzoni, come trofei della memoria di cui essere fieri.

Abbiamo un solo trofeo –disse- ed è il corpo di quel bastardo fuorilegge che si sta disfacendo della carne e ci sfugge senza ritardo come vuole la natura che, nel disfarlo, lo rapisce e con lui le prove della sua fine.

Farai lo stesso il ritratto, disse, ma non della battaglia, bensì del brigante in ceppi, reso innocuo, con tutti i particolari più veritieri del suo tipico vestiario che abbiamo preso, ma il viso del ribelle sarà di un modello non dilaniato nella pelle. Sarà Ruggero con indosso gli abiti del brigante – a prestare la sua posa e la sua faccia implorante davanti al cavalletto; Ruggero ha lineamenti molto comuni alla gente di questa terra recalcitrante, è nato qui e poi nessuno ha ben presente il vero volto del brigante, che vive nell'ombra da troppo tempo. Aveva il colonnello negli occhi quasi una scintilla di sadica soddisfazione, come se avesse combinato in un solo gesto l'umiliazione meritata del mio compagno e la documentazione col ritratto del successo della spedizione, la fiera preda stanata dalle fronde e la sua misera resa obbligata, in presenza del nuovo ordine che avanza.

Ruggero umiliato, rosso in volto, posava sulla sedia con lo sguardo chino e aveva indosso la bisaccia del brigante infingardo, gli anelli, il suo cappello tipico e altri orpelli che la sua leggenda conosce. Quel viso imbello nel dipinto avrebbe ricordato a tutti la fine che fa il ribelle vinto e la sorte di chi si oppone alla legge del più forte.

Ritrassi controvoglia fedele nell'aspetto, ma con perizia, colui che siede affranto di mestizia al mio cospetto, usando la mia migliore pittura, e la massima cura del colore

e del segno per la gioia dei vertici militari del regno. Sullo sfondo dipinsi riconoscibili i dossi inermi che si vedono dal punto dove nei fossi il vero brigante già nutriva i vermi.

A cose fatte il dipinto, che ancora asciuga, è già nell'avidità mano del colonnello che lo trafuga, disinvoltato come un ladro che non teme pena, e il maltolto della sua potestà veleggia sotto l'egida della proprietà militare che spadroneggia, e non esita e non tollera inciampi al suo volere.

Il colonnello Gaudenzi, non pago del suo imperio, dispone che lo svago è per me finito, o la vacanza come dice lui, ed è ora che io renda i miei servigi allo Stato non più con il floscio pennello che balbetta vile dietro la tela, ma con il tetro virile metallo della baionetta. Dispose che avrei indossato la divisa di Ruggero che non ne era degno per ingloriosa condotta ed era agli arresti con addosso gli stracci mezzo distrutti del brigante e il disprezzo dei soldati tutti.

Fu questo il mio momento, l'attimo in cui sento la misura ormai colma, quello che ignora anche la paura, quello che riscatta il valore dell'uomo, quando scatta qualcosa dentro come un tuono o un sasso che si infrange nel centro della palude e presto schiude nuove porte alla tua storia.

Senza che io lo decida il mio sguardo si fa più fiero, quasi di sfida, verso il sopruso fatto norme che prospera e dorme ottuso al riparo del piombo, e delle parrucche che indossa la corte nei tribunali, sempre ad uso del più forte.

Rifiutai la divisa, non erano questi i patti - opposi al colonnello - e con la faccia di ghisa quello, senza fare una piega, ordinò il mio arresto.

Riprese il suo passo stanco la colonna e ancora una volta avevo al mio fianco Ruggero che, nell'essere prigioniero, mi pareva ancora di più fratello di sventura, e l'indole più umana e pura tra quelle che avevo attorno. Passò il giorno e un altro ancora di calma piatta, del ritorno non avevo più fretta o desiderio, con la corte marziale certa pronta al giudizio, che non sconta pene a chi diserta.

Il terzo giorno però, verso sera, piombò di nuova la bufera sul convoglio. Sentimmo abbaiare cani in lontananza e pensammo d'essere in presenza prossima di un casolare, un fienile fresco ricovero per la notte, e un altro povero desco sacrificabile agli appetiti della truppa.

Nessun ricovero invero alle viste, nessun fienile, la presenza di quei cani insiste con il verso che cresce e pare più vicino ad ogni istante, molto più di quanto il nostro passo esitante colmasse la distanza, se è vero che fienili e masserie non si muovono sulle vie o per i campi.

Arrivarono cani feroci da tutte le parti, fecero scempio dei nostri che su quel nemico, nel tempio antico delle accademie militari, non avevano appreso alcuna contromossa. Dopo i cani vennero a ruota coloro che li avevano lanciati, ovvero quei lupi che sono i briganti. Io e Ruggero eravamo accovacciati sul carro, ammanettati e l'altezza dal suolo rese vani per noi soli gli assalti dei cani, le cui offese scampammo e nessun acciaccio riportammo dal devastante attacco.

I briganti avevano in pochi minuti seminato la morte, sgominato tutta la nostra colonna, e i pochi sopravvissuti non potevano rallegrarsi granchè della loro sorte.

Sei

Ci trovano i nuovi padroni con le manette ai polsi, e quella colpa che ci macchiava di fronte al soldato mandato dal Piemonte, ci discolpa ora di fronte al brigante. Ma questo è niente rispetto all'evento seguente che aggancia il corso di questa storia e lo lancia verso uno sviluppo a dir poco folle. Trovarono la mia tela e si persuasero subito, come il mio quadro rivela, che si trattava davvero del brigante noto in tutto il meridione a nome di Donato Di Monte. Non ci misero molto a individuare colui che aveva posato per modello, cioè lo schivo Ruggero, come se fosse proprio quello che per loro era mito e ancora vivo.

Gli eventi si prendono gioco talora dei viventi che d'essere tali devono però evitare di dolersi e condurre le danze, più o meno volentieri, come più conviene per i perversi sentieri del fato.

Mai ebbi a rallegrarmi meno della felice esecuzione della mia mano nell'arte del ritratto.

Ruggero perplesso, che un attimo prima si era visto sull'orlo della morte certa, si lasciò trascinare dall'euforia della festa che lo celebrava come un mito. Nessuno aveva visto mai il volto del vero brigante che era sempre coperto e noto solo ai suoi fedeli compagni; ma oltre al ritratto, gli abiti che Ruggero aveva indossato erano quelli che la leggenda declama di bocca in bocca del feroce bandito. Nel retro del quadro inoltre il colonnello aveva certificato per i suoi superiori l'identità del prigioniero ritratto, ciò avendo fatto a vantaggio del suo onore e della sua carriera, ma non certo della verità. Tutto giocava per fugare ogni minimo dubbio, non certo gradito nella festa di coloro che volevano ad ogni costo vivo e vegeto il vessillo umano più funesto per l'odiato nemico. Ruggero mi presentò come amico fidato, che di lui tale ero, ma non certo del brigante nei cui panni si era calato con disinvoltura stupefacente ad ogni piè sospinto. La cosa mi rese benvenuto mentre Ruggero, rinato Donato di Monte, faceva incetta di onori, e prebende, ricambiando la sete ardente di notizie dei nostri nuovi compagni con racconti di parecchie imprese eclatanti che a quelle orecchie avido e imploranti di udire la sua tiranna condotta parvero manna.

Vissi ai margini di quell'accampamento fuorilegge osservando il fluire della sua vita nomade, anch'io pecora di quel gregge che sembrava da poche ore aver trovato il pastore agognato, perché anche i capi erano prodighi di sussiego per la nomea che precedeva Ruggero nel suo equivoco alter ego. Sappiate che io c'ero, e vi dico con animo sincero, oggi che sono in salvo, che nulla di romantico anima la vita brada di quei rozzi elementi, nulla di eroico che vada a braccetto con la leggenda di cui si nutre il volgo. La loro violenza è brutale, per loro non c'è morale e quando difendono il debole è per stabilire su di lui una poco amorevole mano che presto esige tributo pesante, che non si discute, e un maglio senza cuore più pesante della legge escute, senza remore.

Ruggero era sempre più distante, a volte sembrava un infante invaso da improvvisa euforia, l'incantesimo lo aveva salvato da morte certa e ora la sua anima si avvolgeva in quella nuova coperta, si nutriva avidamente di quel ruolo, e dalle ceneri di quella spennacchiata Fenice prese il volo un aquila rapace. L'ardimento e il coraggio non gli era sceso in corpo per infusione dal cielo, come fa un fulmine a ciel sereno, e di certo

non si inventa in un battibaleno e lui sentiva il difetto di queste doti, che tanti occhi attorno volevano invece destare presto dal velo del suo sonno, per non aprirsi al disgelo dell'inganno. Non avendo alcun coraggio da esibire in quel teatro offrì loro un surrogato di sangue che spesso nel baratro dell'inganno, neanche l'occhio fino, se offuscato, distingue dal primo. Così il nuovo ego di Ruggero, ora protervo e altero, si abbattè con furia sui nostri ex compagni, ora prigionieri di molestie inaudite, trattati come bestie in una gabbia di legno. Temeva che potessero smascherarlo anche, e il suo sadico ingegno rincarò la dose verso quelli che, nel disegno da lui ordito, dovevano tacere per sempre per non privarlo delle sue vesti di bandito onorato e riverito.

Come inizio dispose per quei prigionieri che lo avevano dileggiato nella marcia un crudele supplizio e vi prese parte ordinando ai suoi sgherri di gettare quei disperati da un precipizio su sassi acuminati.

Così gira la ruota della vita improvvisa e traditrice così l'aguzzino sul più bello diventa agnello sacrificale e continua imperterrito il gioco del macello. Anche il giudizio mio sbanda e quei soldati ora in balia della banda feroce, mi fecero pietà e mi parvero solo giovani dall'età ingenua illusi ad arte da chi ordisce l'industria del macello manovrando carte bollate e non dimentico le prepotenze dei soldati, ma le metto in un conto ad un disegno più alto, tracciato da un ingegno sadico che di tale violenza si nutre e non avrà mai la mia benevolenza.

Ripresi a dipingere e produssi le mie tele più belle, che nessun committente aveva ordinato con qualche scopo in mente, e non dovevano niente a chicchessia, chi si aspettasse qualche insegnamento dal mio pennello mi lasciava indifferente. Dipinsi la vita di quella gente che improvvisamente, cessata la burrasca del fuoco, riprende come niente fosse il suo ritmo normale, ripara i danni e vive da quell'animale che siamo dalla notte dei tempi. Dormono al riparo degli alberi più robusti nel fitto boschivo, le donne curano il vitto e le ferite dei maschi, sopportano il caldo e i piovaschi improvvisi, raccontano storie davanti ad un falò in attesa del giorno già scritto che li spazzerà dalla storia, perché gli stivali piemontesi, che battono il tempo a terra, tutti uguali, perdono una battaglia, non la guerra. Ruggero temeva la mia distanza, ero ormai il suo tallone d'Achille, l'unico che potesse smascherare l'inganno indegno che lo aveva promosso, in quel piccolo regno, sullo scranno più alto. Cominciai a temere per la mia vita, che magari un incidente improvviso, ordito ad arte, potesse togliermi di mezzo, perché l'odio acceso nello sguardo di Ruggero aveva preso ormai tale fiamma che non avrebbe risparmiato alcun fuscello non piego, pur di tener viva la luce sul suo ego.

Così una notte presi la via della fuga, e il timore di essere braccato durò poco, perché raggiunsi presto una colonna di soldati a cui chiesi asilo, che mi fu dato senza troppe domande. Non doveti neppure tradire coloro dai quali fuggivo, rivelai solo che ero vivo per un'inezia, uno scherzo del destino e io che non ero nei ruoli armati, ma solo un pittore, non potevo essere neppure detto disertore per abbandono della battaglia.

Non avevo mai visto tanti soldati tutti insieme ed erano diretti verso il luogo del misfatto e capii subito ad un tratto che entro breve una tale massa avrebbe fatto tabula rasa del villaggio clandestino il cui destino era segnato.

Così fu e trovarono i miei quadri che non potei rinnegare. Anni dopo fui condotto a processo e davanti alla corte di un nuovo Stato potente, ora più indulgente verso il passato scabroso appena estinto. La neonata Italia che nel suo abbraccio stringeva avvinti insieme vincitori e vinti aveva accolto la mia difesa e mi aveva assolto da ogni colpa.

Ma non scorderò mai il mio calvario nel guado di sangue, nell'ossario a cielo aperto, nella spirale di odio, anche ora che la pietra tombale calerà sulla vostra memoria, e coprirà questo limaccioso trascorso che germinò l'ordine nuovo; quell'ordine costituito novello che avrebbe inciso con lo scalpello, sulla pietra della storia ufficiale, la sua versione, nascondendo con cura i fatti esecrandi ed esaltando i più nobili intenti di cui andare orgogliosi per i secoli a venire.